

*Un criterio facile-facile
per distinguere la tecnologia buona da quella cattiva*

Tra non molto, con il referendum del 12 e 13 giugno, ci troveremo ad esprimere brutalmente cosa pensiamo della ripresa della costruzione di centrali nucleari, bloccata proprio da una precedente consultazione referendaria.

In quest'ultimo periodo, quelli di noi che hanno ancora il coraggio e il fegato di sintonizzarsi su una qualunque delle trasmissioni televisive cosiddette "di approfondimento" hanno dovuto subire l'ennesima, per alcuni versi insopportabile, "sfilata di esperti" che ci rendono quotidianamente edotti sui possibili esiti, più o meno gravi, dei gravissimi danneggiamenti subiti da alcune centrali nucleari giapponesi, a seguito del terremoto e del successivo tsunami.

Ascoltando queste trasmissioni viene voglia di assumere, quale buona prassi, quella di non perdersi troppo dietro i numeri, le tabelle, i grafici, che ogni volta vengono propinati agli ignari fruitori dei servizi televisivi.

Diciamo "ignari" non per una sorta di presunzione di incapacità intellettuale della gran maggioranza dei cittadini di questo paese. Ma, molto più semplicemente, perché tutti i dati presuntivamente scientifici presi a riferimento per dare spunto alle più svariate discussioni, quasi mai sono comparabili tra loro e creano più confusione che chiarezza.

Qualcuno, solo per fare un esempio, può ragionevolmente affermare di aver capito quale sia il vero livello di contaminazione radioattiva nella zona dell'incidente e quale possibilità di dispersione vi sia a livello mondiale, secondo la circolazione (prevedibile con ragionevole certezza) dei venti in questa stagione?

O, ancora, se esistano delle statistiche ufficiali, elaborate su dati certi rilevati negli anni successivi ai precedenti incidenti (Cernobyl, ad esempio), circa l'andamento di patologie provatamente connesse all'assorbimento a lungo termine di dosi non immediatamente letali ma certamente dannose di livelli di radioattività fuori della norma?

Possibile che, in mancanza di una corretta informazione che non si limiti alla cronaca del momento ed alle successive e vergognose "commemorazioni" decennali, i normali cittadini di questo paese debbano "dedurre" gli effetti di quel disastro avvenuto ormai un quarto di secolo fa dalla semplice rilevazione (empirica, non scientifica, ma incontestabile) che il numero di parenti, amici e colleghi morti in conseguenza di tumori di vario tipo è esponenzialmente aumentata negli ultimissimi anni?

Di quali e quante possibilità dispone ognuno di noi per comprendere se i criteri di monitoraggio standard utilizzati a livello mondiale per verificare il livello di affidabilità delle centrali nucleari a tutt'oggi esistenti sul pianeta siano basati su parametri omogenei, ufficialmente riconosciuti dai diversi stati interessati, ed abbiano un minimo di affidabilità?

Corriamo volentieri il rischio di riesumare un'espressione scontata: *il problema è a monte* per molteplici motivi.

Il primo è la pessima "abitudine" degli Stati a considerare tutto ciò che riguarda le fonti di approvvigionamento energetico come materia di rilievo strategico e, quindi, "riservata", sulla quale è come minimo doveroso essere reticenti.

(segue a pag. II)

(segue dalla prima)

Il secondo è che quando le strutture di produzione energetica investono grandi interessi e comportano grandi rischi (come le centrali nucleari, appunto), la reticenza spesso si trasforma in “Segreto di Stato”.

Il terzo, inevitabilmente, è che ai cittadini, su queste materie, vengono regolarmente fornite informazioni parziali o addirittura falsate.

Quindi, soprattutto in un paese come il nostro in cui il servilismo e la prostituzione intellettuale sono sempre più eletti a stile di vita e pressoché tutti gli organi di informazione e la quasi totalità dei singoli “giornalisti” ed “esperti” non oserebbero mai inimicarsi i potenti di turno (da chiunque essi siano rappresentati al momento), sarebbe quanto mai opportuno non tenere in alcun conto le patetiche chiacchierate televisive ed assumere un atteggiamento prudentiale.

Visto che siamo a Roma, diciamo così: “pè nun sapè né legge e né scrive” diciamo che delle tecnologie che, per la loro realizzazione, sono richiesti elevati livelli di segretezza è meglio non fidarsi e, quindi, cancellarle dal novero delle cose utili!

Problematica complessa e certamente di non facile soluzione che, necessariamente, deve diventare oggetto di una durissima battaglia contro i neo-nuclearisti di casa nostra. Con un passaggio obbligatorio: l'appuntamento referendario.

Dubbi sul che fare quel giorno? Intanto, potremmo non andare al mare.

Solidarietà (ancora) ai fratelli dell'altra sponda

Avevamo ragione, nel bene e nel male, quando rivendicavamo il rifiuto della logica amici-nemici che ci veniva propinata dai mezzi di informazione in merito alle rivolte dei popoli nordafricani e mediorientali esplose negli ultimi tempi. E, ancora, quando consideravamo sospetta la improbabile conversione alla “passione democratica” dei governi (quelli europei, in primis, ed il nostro in particolare) che, sino al giorno prima, avevano sottoscritto accordi vergognosi con quegli stessi inguardabili personaggi che improvvisamente sono stati elevati al rango di “feroci dittatori”.

Su una cosa, certamente, dobbiamo riconoscere di non essere stati abbastanza avveduti: quando affermavamo che sarebbe servito qualche tempo per capire il vero significato e il probabile esito di tali lotte.

A distanza di poco tempo dall'esplosione delle rivolte popolari, si può ragionevolmente affermare che noi (intesi come *Grandi Potenze dell'Occidente Avanzato*) abbiamo già provveduto ad annichire ogni speranza, almeno nell'immediato, di qualunque possibile esito realmente democratico di tali rivolte.

Nel momento in cui si è deciso di intervenire “a suon di bombardamenti” a favore dell'una o dell'altra parte, si è oggettivamente bombardata la speranza in un futuro migliore che era stata messa in campo, a costo della loro vita, dalle migliaia di giovani e lavoratori scesi in piazza.

Il cosiddetto, ennesimo, “intervento umanitario” a null'altro prelude se non a costringere le cosiddette “forze ribelli” (e già la definizione “forze”, tutta giornalistica, dice molto) nella stretta forbice tra la scontata, feroce, repressione del dittatore contro cui si è levata la ribellione e l'aiuto “coatto” graziosamente offerto dai vecchi colonizzatori che, ovviamente, chiedono in cambio il rispetto dei precedenti accordi ... proprio quegli accordi infami che erano oggetto della contestazione a base della ribellione: svendita delle risorse di questi paesi, soprattutto petrolio, ai costi decisi dal ricco occidente e feroce repressione per chi reclama i propri diritti.

E, tra un bombardamento e l'altro (da qualunque parte provenga), i disperati di turno affogano, in senso letterale, nel tentativo di raggiungere la falsa “terra promessa” europea. Una volta si parlava di “corridoi umanitari” ... lasciamo perdere. Su questo terreno siamo semplicemente tornati alla barbarie e, ci dispiace dirlo, con l'avallo formale e sostanziale dell'ONU.

Comunque, a scorno di chi (anche tra noi e in ognuno di noi, per la parte un po' razzista che, inevitabilmente, alberga nell'animo di ogni uomo di fronte all'imprevisto del “diverso”) prova disagio o, addirittura, spavento di fronte all'idea della “invasione” tanto propagandata dai paleonazisti di casa nostra, riteniamo giusto prendere atto del fatto che non c'è possibilità alcuna di fermare l'esodo delle migliaia di giovani che non aspirano ad altro che a quello cui aspirano i giovani di qui: un lavoro retribuito in modo decente, un normale ambito di relazioni sociali, quel minimo di libertà che “noi” abbiamo sempre propagandato ... niente di più che una vita degna di essere vissuta.

Forse, sarebbe più utile tenere sotto controllo il disagio e puntare al confronto (anche duro, all'occorrenza) ... senza dimenticare che non è la prima volta che, dall'altra sponda del Mediterraneo, una nuova generazione ribelle richiama alla nostra memoria i fondamenti della nostra stessa civiltà.